



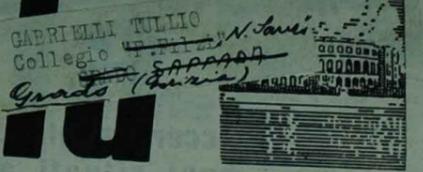
L'ARENA DI POLA

Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmata

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna); commerciali L. 20, Neurologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Roosevelt 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostenitori L. 3000, anno L. 880, semestrale L. 460, trimestrale L. 240. Versamenti nel c.c. postale nr. 020445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Spediz. in abbonamento postale - gruppo II.



D'una maggiore "elasticità",!

Ci è pervenuto, e l'abbiamo letto con molto interesse, un opuscolo edito dalla ambasciata greca in Italia nel quale sono raccolte varie testimonianze giornalistiche sulla situazione di quel paese - dopo la fine della guerra - provocata dai partigiani di Markos, terminata, giuva notorio, dopo la rottura della Jugoslavia col Komintern, dopo la fine cioè del complicato assetto e riformamento delle formazioni ribelli da parte di Tito.

L'opuscolo ci interessa in questo momento per i retroscena della Jugoslavia; infatti in esso è stata inserita una lunga documentazione della illegittimità delle ambizioni jugoslave (non si esauriscono proprio qui) sulla Macedonia ed una serrata critica alla deportazione spietata di bimbi greci operati durante la guerriglia col trasferimento degli stessi in Jugoslavia. Nell'opuscolo è detto chiaramente come qualsiasi politica di buon vicinato non possa prescindere dalla soluzione di questi due problemi in senso di giustizia e cioè rinuncia dell'espansionismo slavo alla Macedonia e restituzione di tutti i bambini deportati.

Questa la posizione della Grecia in un documento ufficiale edito dalla propria ambasciata in Italia.

Niente di strano obbietterebbe l'uomo della strada, anzi tutto logico e coerente; strano invece si per il comportamento della nostra politica estera. Sembra che si preferisca che mai il governo italiano senta la necessità o per lo meno l'opportunità di pubblicare un documento ufficiale sui rapporti italo-jugoslavi (forse proprio per non toccare dei tasti che suonano male alle orecchie di Sforza), osserviamo l'atteggiamento dei circoli ufficiali se non proprio ufficiali date le loro fonti d'ispirazione.

L'ultima di questo dopoguerra sembra intonata, in campo di scolaristi di dosso un pesante complesso di inferiorità. Compilata la dolorosa rinuncia già in partenza di Fiume e Zara, privati poi dal trattato di quasi tutta la Venezia Giulia, siamo stati sempre timorosi di denunciare al mondo l'obbrobrio delle foibe, la tragedia dei deportati. L'ingiustizia delle nuove pretese jugoslave sulla zona B. Ma questo è un discorso tanto strapuntato quanto colmo, che ci sembra inutile ripiegare. L'abbiamo accennato constatando appunto la ferocezza della Grecia nel difendere i propri diritti.

Del resto basta leggere l'articolo del corrispondente diplomatico (sgia B. C.) di Relazioni Internazionali del 9 settembre, sotto il titolo «Cosa accade tra Roma e Belgrado?», per accorgersi quale sia l'aria «ufficiale» che spirava nel nostro paese. Nella campagna da lungo tempo condotta per auspicare una pronta distensione tra i due paesi, B. C. trova

L'OCCIDENTE NON HA OCCHI PER LA REALTA' DELLA SITUAZIONE JUGOSLAVA

Tre ministri sotto accusa mentre la crisi incombe

Strano ci è parso che in grande stampa d'informazione, così sollecita nel registrare con molta evidenza le più insulse banalità, non abbia dedicato alla congiuntura politica scoperta poco fa a Zagabria, altro che l'onore di un rilievo di semplice cronaca. Eppure lo stesso Capo del Governo della Croazia, dott. Vladimir Bakarić, nel chiedere al parlamento croato la destituzione dei tre ministri colpevoli, non ha esitato, alla fine del suo lungo discorso, a definire il fatto quale "il più duro attacco effettuato dalla fine della guerra in poi, contro la fratellanza dei nostri popoli". Per capire la gravità di questa autorevole ammonizione, occorre tener presente che i tre ministri destituiti ed ora sottoposti alle torture della polizia di Stato Jugoslava vale a dire Rade Zigic, Dusan Brkic e Stanko Cankica Opacic, sono innanzitutto serbi e nel governo rappresentavano appunto la nazionalità serba della Repubblica Federale Croata. E' pertanto evidente che alla base di questo clamoroso avvenimento politico sta l'insanabile odio di razza che iacera le relazioni fra le due nazionalità della Federazione jugoslava, e che rende la stabilità molto incerta. Di che cosa sono incolpati i tre ministri?

Stando alla relazione dello stesso Bakarić, i tre ministri politici si sarebbero dichiarati avversari dei delerati sistemi economici praticati dal regime di Tito, destinati a ridurre il paese alla miseria, e perciò avrebbero sabotato la mille maniere il piano della produzione e dei consumi, in quanto, in più si sarebbero dichiarati sentimentamente a favore della Russia e avrebbero paventato gravi conseguenze per la sorte della Jugoslavia, nel caso in cui questa si fosse orientata verso le potenze occidentali. E ancora essi avrebbero pubblicamente dichiarato che «ogni nostro commer-

ciante di campagna guiderebbe meglio la nostra economia di quanto essa non sia guidata oggi» e che «noi già da tre anni andiamo costantemente indietro».

A parte i sentimenti florischi dei tre ministri serbi che rientrano del resto nella tradizione storica del popolo serbo, resta il fatto che i loro punti di vista sullo stato fallimentare dell'economia jugoslava risultano confermati dalla tragica situazione in cui è stato ridotto e sul quale si profila lo spettro della fame e della miseria. E non è a dire che a determinarsi siano stati i tre ministri ora incaricati se proprio essi da tre anni sono andati ripetendo che la politica economica di Tito andava portando in Jugoslavia nel caos e nella rovina.

E allora come si spiega che Tito, ad onta della sopravvenuta conferma delle funeste previsioni formulate dai tre ministri serbi, non abbia saputo fare di meglio che ordinare il loro arresto e deferirli al Tribunale del popolo quali traditori e sabotatori? A questa domanda è facile rispondere in base alle precise informazioni da noi diffuse da fonte autorevole. Risulta ormai assodato che i tre ministri serbi, dopo averne vanamente denunciato la disastrosa politica di Tito, si erano accordati per presentare insieme le dimissioni dal governo e logicamente le avrebbero motivate conformemente ai loro convincimenti personali. Un simile gesto avrebbe costituito non solo una confessione dei sistemi praticati da Tito, ma avrebbe portato indubbiamente alla sollevazione almeno del popolo serbo. Non per niente il Presidente Bakarić nello annunciare che i tre traditori erano stati ormai eliminati, ha aggiunto: «Può darsi che sul terreno resti ancora qualche piccola agenzia e qualche piccolo organo con cui i nostri organi di sicurezza potranno facilmente fare i conti».

Perché Tito non ha esitato a prevenire le dimissioni dei tre ministri, facendo imbastire rapidamente a loro carico un cumulo di accuse, nella speranza di pregiudicare la loro posizione politica e morale agli occhi soprattutto del popolo serbo. Ma è chiaro ormai che questo grave avvenimento non rimarrà senza conseguenze. Non siamo ancora in grado di sapere se i tre ministri serbi, nel decidere l'audace proposito di dimettersi da governo con un gesto di tanta drammaticità, si erano nel contempo proposti di provocare una grave crisi nel regime di Tito e approfittarne per tentare addirittura l'abbattimento del tiranno. Tutto lascia credere che questi fossero in realtà i loro piani, ma è fuori dubbio comunque che la crisi ed i dissidi razziali sono destinati ad inasprirsi ulteriormente in Jugoslavia, dopo il fallito pronunciamento di Zagabria. Le stesse ammissioni del Presidente Bakarić sono una conferma. Non vediamo quindi su quali basi concrete possa fondarsi la fiducia riposta dagli anglosassoni su un positivo contributo della Jugoslavia a favore degli occidentali, quando anche alla luce di questo ultimo gravissimo pronunciamento serbo contro il regime di Tito, la situazione

del paese appare molto scossa e suscettibile di peggiori sviluppi. Tanto più che il medesimo Presidente Bakarić, nel denunciare la manovra insurrezionale ideata dai tre ministri serbi, s'è limitato a dire che «attesa codesta tentativa non hanno finora conseguito successo». Quel «attesa» lascia perciò intendere la possibilità che altri ne vengano ripetuti in seguito. Ed è questa appunto l'opinione largamente diffusa nel paese, incrementata anche dalla previsione di un prossimo futuro di miseria e di privazioni. Gli eventi jugoslavi maturano in netto contrasto con le opinioni di coloro che hanno pensato di puntare sul cavallo di Tito.

Del prossimo numero inizieremo la pubblicazione in appendice de

IL ROMANZO DEL NOSTRO MARE

dell'Ammiraglio Giulio Menini

Non mancate di seguirlo; incarna la passione degli irredenti in una vicenda che toccherà il cuore di tutti.

Per non perdere qualche puntata, il miglior sistema è quello d'abbonarsi.

Scoperto al valico di Gorizia

Traffico di valuta dalla Jugoslavia

Quando venerdì 22 settembre una lussuosa automobile varava il posto di blocco della Casa Rossa di Gorizia per rientrare in Italia, le nostre guardie di finanza erano ben lontane dal sospettare di scoprirvi a bordo una fortuna. Infatti, dopo che l'autista e proprietario insieme della macchina, certo Luigi Kodermaz d'anni 29, residente a Gorizia, fu sceso dal volante senza dichiarare di avere qualcosa a bordo, i nostri doganieri iniziarono le consuete visite, nel corso delle quali scoprirono bene nascosto dentro un cuscino, un pacco voluminoso. Dentro stavano accuratamente impacchettati biglietti di banca italiani da 5 e da dieci mila lire, per un ammontare di ben quattro milioni. I quali furono logicamente sequestrati, mentre il Kodermaz finì in caserma per essere interrogato. Egli dichiarò che quei quattro soldi gli erano stati dati in consegna da un altro commerciante residente nella vicina Jugoslavia col nome di... guarda un po', di depositarli nella Banca d'Italia.

Fin qui la cronaca del clamoroso tentativo di contrabbando di autentiche lire italiane dalla Jugoslavia in Italia. Intorno al quale si s'azzardano le fantasie per conoscere la vera destinazione dei quattro milioni, dal momento che le spiegazioni fornite dal Kodermaz sono talmente balorde e infantili da non convincere il più ingenuo dei babbei di questo mondo. Intanto è un fatto notorio che il Kodermaz, divenuto non si sa come commerciante, e per giunta possessore di una ricca automobile, poteva andarsene e venire dalla Jugoslavia come e quanto voleva, forse anche lui in funzione di quel generale piano politico che s'è sforzato di cacciare l'Italia fra le amorse braccia di Tito. E quindi è da supporre che egli non sia stato il primo de-

butto in imprese del genere. Ma poi si sa che di là del confine, la vigilanza ed i controlli sono spietati da parte degli sbirri jugoslavi e non si vede quindi come il Kodermaz si sia sentito tanto sicuro di venire via da quella galera con i quattro milioni a bordo dell'auto, ove non avesse avuto la preventiva sicurezza di poter farlo impunemente. Tanto più in quanto conosciamo con quale rigore gli jugoslavi esercitano le visite, fino al punto di usare forcelli e tridenti per rovistare fra i cuscini di legno o di erba che passano in Italia, nella zona che vi sia qualcosa nascosto.

Del resto questo signor Kodermaz è notoriamente un tittino. Non per nulla egli, con la compiacente e inspiegabile concessione delle nostre autorità, va e viene dalla Jugoslavia, mentre un fratello suo fu a suo tempo coinvolto nell'attentato dimartedì consumato nel 1946 nel Parco dei Caduti di Gorizia. (Un nome, quindi, che ha del titolo per riscuotere la fiducia del regime di Tito e per meritarsi, verosimilmente, degli incarichi di particolare delicatezza quale quello, per esempio, di contrabbando valute e di tempo scriverlo nelle casse dello Stato o delle organizzazioni politiche, cui spetta l'incombente di alimentare le molteplici attività tittine in territorio italiano. E' evidente perciò che i quattro milioni avevano unicamente questa destinazione e dovevano servire a dar un bel po' che proprio il nostro giornale, basandosi sui dati di fatto, aveva denunciato. L'insultata generosità con la quale la Jugoslavia mantiene e foraggia — e non solo, nel Goriziano e a Trieste, l'esercito delle spie, degli aguzzatori, le varie istituzioni slave, i vari partiti politici filotittini. Probabilmente il nostro governo ha pensato che noi si esagerava e magari pensava di comprimerne o di mortificare l'attività di quelle istituzioni italiane o giuliane che soprattutto qui, nella Venezia Giulia, cercano di controllare, scoprire e combattere la delerata attività degli irriducibili nemici del nostro paese e le loro avide brame verso quest'ultimo lembo di terra italiana, Ora

Una messa in scena

E' fatale che nella Storia due uomini dello stesso nome non possano avere lo stesso aggettivo qualificativo. A differenza del grande Corso lo sveddito di Sclavi sarà sempre Napoione il Piccolo, nome lo definì Victor Hugo; il secondo Guglielmo non godrà certo la venerazione che i re degli italiani, semplicemente. E tutti questi, dopo quante cose d'ingenuità vissute dalla famiglia che trapalava per la loro sorte, ecco arrivare un scritto in cui il congiurato dichiara di stare bene a un'ora di volare scrivere a lungo. Quale indirizzo? un semplice numero postale ad una vaga lettera malinconica... Tutti gli scritti, qualunque fosse la posizione sociale del deportato, dello stesso tenore, anzi le stesse parole.

Qualche famiglia provò a mandare un pacco; niente da fare; il pacco ritorna alla famiglia con l'avvertimento che il suo contenuto era sotto sequestro e che poteva solo essere aperto in presenza di un altro dono avrebbe annullata la punizione. Dracchini! Dopo allora arrivò una cartolina di pentimento a uno dei tanti episcopi che sono sorti all'ombra dei poteri popolari come i funghi dopo un'abbondante pioggia. Tutti i deportati in campo ormai scritto ma, e tutti a un piccolo ras di loro conoscenza. Anche in queste le espressioni di pentimento uguali le one alle altre.

Ed ecco arrivare il telegramma annunciante la liberazione ottenuta; ma la gioia della famiglia è di breve durata: una lettera del congiurato la avverte d'aver chiesto «volutamente» d'andare a lavorare in una miniera della Bosnia o su qualche nuova linea ferroviaria in costruzione. Colui che è stato destinato a lavorare «volontariamente» la miniera, descrive il lavoro come un divertimento, affarito pericoloso e sano... familiari capiscono che il loro congiunto vuole tranquillizzarli oppure che la lettera è scritta sotto dettatura.

Ma intanto la propaganda in favore del nuovo duce lo proclama «buono, clemente, umano». Colui che riceve una lettera di pentimento lo sbandiera come una gloria del regime; si sgola a destra e a sinistra perché tutti sappiano che Tito è il padre dei suoi popoli; però tutti comprendono che egli si aspettava tale lettera. Anzi le lettere avevano fatto impressione sebbene i pareri fossero discordanti: chi odava, chi biasimava il regime; ma ora tutti hanno imparato a memoria il ritornello e sanno che si tratta di una volgare messa in scena. Dopo averli vinti e tormentati, Tito vuol umiliare i suoi avversari e perciò li ignobilizza, gazzarra del loro avvenimento. Ma gli italiani non hanno niente da rivedersi: sono a casa loro che uno spietato tiranno vuol trasformare in ergastolo. La Storia non la scriverà né Tito né i suoi aguzzini.

Invito sfrontato

La stampa di Belgrado da due mesi fa particolare rilievo al testo di un telegramma inviato dall'Unione dei combattenti della Jugoslavia al congresso nazionale degli ex Partigiani italiani, tenutosi a Napoli. In questo messaggio venne rivolto un caloroso saluto «ai compagni italiani che combatterono valorosamente sotto la divisa di Tito contro il fascismo e per il consolidamento della fratellanza dei popoli della Jugoslavia col popolo italiano». Ignoriamo l'accoglienza che gli ex Partigiani italiani hanno fatto a simile richiamo alla fratellanza, arrivato proprio nel momento in cui Tito procedeva allo stragolamento della Zona B e nel tempo in cui molto fraternamente i nostri pescatori vengono braccati, assaliti, depredati e anche uccisi nell'Adriatico da i fratelli Jugoslavi; anzi non desideriamo affatto conoscere l'accoglienza che è stata riservata dai partigiani italiani a simile proposta in giro fatta loro dai «compagni» della guerra di liberazione jugoslava. Ci preme invece mettere in rilievo la seconda parte del messaggio dei combattenti della Jugoslavia, nella quale viene proposta «una riunione allargata comune per esaminare il consolidamento delle nostre relazioni con voi e altri problemi a cui siamo contrariati, come l'assunzione dei combattenti italiani caduti che hanno lottato nelle file dell'esercito popolare di liberazione della nuova Jugoslavia e la pubblicazione del materiale storico e dei documenti che parlano della lotta dei partigiani italiani in Jugoslavia».

A questo proposito i «compagni» italiani, ove intendessero rispondere all'appello dei combattenti jugoslavi, potrebbero avere da noi un ricchissimo materiale documentario sulle glorie della guerra di liberazione condotta dalle forze di Tito. A cominciare dalle migliaia di infanti e di missacarati nella Venezia Giulia, all'uccello dei partigiani italiani della «Orologio», dalle centinaia di deportati di Gorizia a tutti gli altri infanti delitti consumati dai titini, compresa l'usurpazione della terra giuliana, sono tutte imprese che costituiscono indubbiamente pagine di onore per l'esercito di liberazione jugoslava.

Autoinvestiture parlamentari

Abbiamo letto sul TEMPO di Roma del ventotto settembre che in una riunione dei deputati del partito di maggioranza, ad una serrata critica alla politica estera del governo pronunciata dall'on. Fanfani, si è contrapposta una allocuzione eloquente dell'on. Bettini a Sforza ed alla sua linea di condotta.

Padronissimo l'on. Bettini di sostenere le opinioni che vuole; desideriamo però formalmente precisare che l'on. Bettini non è, come egli ama troppo spesso autodefinirsi, rappresentante dei giuliani esili in Italia, i quali purtroppo, non hanno potuto per la legislatura in corso avere un proprio portavoce, che fosse la genuina espressione della loro passione e dei loro sentimenti.

In linea subordinata ritenevamo la stranezza di com-

Stortunati

La notte tra il 18-19 settembre alla frontiera nei pressi di Basovizza un gruppo di quattro profughi e quattro giuliani, chiamate «Primule Rosse», si è scontrato con militari jugoslavi di guardia alla frontiera.

Tra le due parti ci fu un violento scambio di fucilate e riddiche di mitra. Sette guardie confinarie rimasero sul terreno e una sola guida del gruppo di fuggitivi riuscì a mettersi in salvo oltre confine. Si ignora la sorte degli altri.

L'I.R.O. rifiuta l'assistenza a chi vuol restare italiano

Il signor Di Giorgio Luigi profugo da Fiume, che a suo tempo fece domanda per l'assistenza fuori campo all'IRO venne dichiarato eleggibile ed ammesso a percepire il sussidio. Fin qui tutto segue la normalità per chi in buona fede si è lasciato allietare da promesse lusinghiere. Però in seguito più di un iluso ha aperto gli occhi ed ha cercato notizie più esatte. Tra i tanti anche il signor Di Giorgio ha scritto alla direzione centrale dell'IRO facendo presente che non sentendosi di rinunciare alla propria cittadinanza, per mantenere la quale aveva

optato, voleva ottenere l'assistenza che tale assistenza non avrebbe comportato la perdita della stessa, rinunciando in caso contrario al sussidio perché si sentiva ITALIANO; pertanto gli fossero restituite le fotografie ed i suoi documenti.

Ecco la risposta pervenuta dalla direzione centrale dell'IRO, via da Tolentino, Roma.

In riferimento alla sua lettera del 10.7.50 la informiamo che è un principio della nostra Organizzazione di non assistere cittadini italiani.

Siccome Lei, nella sum-

ma lettera dichiarò di essere italiano e di non voler perdere la cittadinanza, siamo spiacenti informarla che non potrà ricevere l'assistenza materiale dell'IRO e che il suo caso sarà deferito all'Ufficio Eleggibilità per delinearne completamente il suo caso.

Nella sua lettera ci richiedeva i documenti, ma nella sua cartolina personale non ve ne abbiamo trovato alcuno. Vogliate essere più preciso in merito e vedremo di poterli soddisfare.

Distintamente
ROBERT F. LENT
Director, Division Oce Care

ma lettera dichiarò di essere italiano e di non voler perdere la cittadinanza, siamo spiacenti informarla che non potrà ricevere l'assistenza materiale dell'IRO e che il suo caso sarà deferito all'Ufficio Eleggibilità per delinearne completamente il suo caso.

Nella sua lettera ci richiedeva i documenti, ma nella sua cartolina personale non ve ne abbiamo trovato alcuno. Vogliate essere più preciso in merito e vedremo di poterli soddisfare.

Distintamente
ROBERT F. LENT
Director, Division Oce Care

ma lettera dichiarò di essere italiano e di non voler perdere la cittadinanza, siamo spiacenti informarla che non potrà ricevere l'assistenza materiale dell'IRO e che il suo caso sarà deferito all'Ufficio Eleggibilità per delinearne completamente il suo caso.

Nella sua lettera ci richiedeva i documenti, ma nella sua cartolina personale non ve ne abbiamo trovato alcuno. Vogliate essere più preciso in merito e vedremo di poterli soddisfare.

Distintamente
ROBERT F. LENT
Director, Division Oce Care

COLONNA MENEGHINA

Non è nuovo il racconto fatto da Menegone dove vola la nella nostra colonia a proposito del fatto profugo che dice, con tutta aria di susseguirsi — con la tessera dell'Associazione — il faccio la birra! Quando gli capita poi qualche guaio — e succede proprio così — corre senza farti al Comitato a farsi la tessera e gli altri documenti. Senza saperne apporre bene il perché mi piace immaginare questa fissa profuga — ecco — come un ragazzino! Eh, sì! I ragazzini oggi sono all'ordine del giorno nella vita nazionale. Basta aprire un libro di storia, specie se relativo agli ultimi cinque anni, che si trova il ragazzino. Fazio è rag. Gato e l'altro inseparabile rag. Sanpaoletti. Tutti pezzi importanti.

A noi preme parlare del ragazzino che con la tessera del Comitato ci fa la birra. Questo signore può essere profugo della Venezia Giulia e della Dalmazia, a me piace però immaginare profugo dall'Istria e, perché no, proprio da Albona. Ha la faccia grossa, la testa pelata, con un cappello che ci poggia sopra in un modo assai ridicolo. In naso a peperone con a cavallo un paio di occhiali a stanghella che servono a completare l'opera. Te lo immaginasti? A me piacciono le persone buffe, ridotte così e che hanno la pretesa di affermare che con la tessera del Comitato ci fanno la birra. Lora!

Ora capita che un giorno questo ragazzino si trova in un grosso pasticcio. Chi deve chiamare in soccorso? Ma si capisce! Il Comitato deve pensare a lui e tirarlo fuori dal guaio nel quale si è cacciato. Arriva il tempo delle elezioni. Lui non può votare perché non risulta iscritto alle liste elettorali. Il certificato elettorale glielo deve procurare il Comitato dal servizio elettorale del Comune di Milano. Siamo cittadini italiani o jugoslavi? Ah! ecco si siamo con le opzioni e il Comitato gli dovrà tutte le informazioni utili allo scopo; gli fornirà i moduli e lo istruderà presso il competente Ufficio del Comune. La famosa stanza accanto a Menegoni e Pacci? La ricordate? Il tempo passa; le disposizioni si accumulano sul tavolo dell'avv. Fosco. Arriva il tempo delle denunce dei beni abbandonati.

Il ragazzino, che noi immaginiamo con tanto di trippa e di nozione, arriva al Comitato per sapere come e cosa deve fare. Al Comitato ha fatto quello che gli serve. Ringrazia appena e se ne va! Così si viene il tempo di rinviare le tessere ed interpellato dal ragioniere De Prà (altro ragioniere di calibro storico) il tira gli impiccagioni e mi ho accennato a interpellare non sa dire altro che: Io — con la tessera del Comitato — ci faccio la birra! Ma ve la figurate voi il ragioniere grosso; con il cappello strano in cima alla testolina pelata; con il naso grosso ed in sella un paio di occhiali a fur la birra con la tessera del Comitato? Ma che pena, farti che pena a pensare se, pulcino, il ragioniere grosso pensasse a trovarsi nei guai e vederlo chiamare in soccorso, come altre volte è capitato, proprio il Comitato di Milano! Spettacolo!

Ma in fondo, in fondo il Comitato, armato a prova di bomba contro questo ed altro genere di ragioniere, non vorrebbe altro che andar tranquillamente incontro a porgere il soccorso. E così sia! Anche in pole!

Pinella

Vita e problemi degli esuli

Da parte del Ministero del Tesoro

Accertamento consistenza beni situati all'estero

Con legge 4 luglio 1950 numero 500, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 188 del 18-8-1950 è data facoltà al Ministero del Tesoro di disporre con propri decreti lo accertamento della consistenza dei beni, diritti ed interessi italiani situati all'estero, che possono essere soggetti a perdita per effetto del trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate ed associate. Con gli stessi decreti potrà essere stabilito e regolato ai fini sindacali l'obbligo della denuncia dei suddetti beni, diritti ed interessi, da parte dei rispettivi titolari.

L'art. 2 della legge conferisce delega al Governo di emanare nel termine di un anno dalla sua entrata in vigore le disposizioni necessarie per procedere alla liquidazione e corresponsione di un

denonziato tenuto conto delle vedute dei fori esteri stabilite negli accordi conclusi con gli Stati interessati;

3) la determinazione dello indennizzo dovrà essere effettuata da apposite commissioni amministrative nominate con decreto del Ministero del Tesoro di concerto con quello degli affari esteri, presidente ciascuna da un magistrato di grado non inferiore al terzo e delle quali, in ogni caso, dovranno far parte almeno due rappresentanti dei privati cittadini interessati, designati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, sentito il Ministero degli affari esteri.

Per quanto riguarda invece gli indennizzi dei beni abbandonati nei territori già italiani (e quindi non i territori facenti parte della Jugoslavia ancor prima del 10-6-1940) ci consta da notizie fornite dal nostro rappresentante a Roma che il Ministero del Tesoro sta esaminando un provvedimento legislativo che stabilirà l'entità ed i termini della concessione di anticipazioni.

Attività del M. I. R.

MARINZELLI Ma la, Venezia: Non possiamo riscrivere i documenti che ci abbiamo funzionato da ufficio stralcio. La via da seguire è però la seguente: 1) serviva al Comitato di Libe azione Nazionale dell'Istria - Ufficio E.I.R.E., ch'è d'ordine il rilascio dei certificati riguardanti il servizio prestato; 2) si volga analoga domanda al Ministero della Pubblica Istruzione, tendente ad ottenere il riconoscimento ufficiale del servizio prestato, allegando i documenti di cui sopra e specificando anche i periodi di servizio prestati prima dell'occupazione jugoslava.

MANZINI Matteo, Gaeta: Il Ministero dell'Interno - Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica ci ha fatto conoscere l'impossibilità di accedere alla sua richiesta di trasferimento in quanto il Centro Raccolta Profughi di Novara, a causa dell'ospitalità data agli esuli rimpatriati in questi ultimi giorni, in numero piuttosto rilevante, non presenta allo stato attuale alcuna disponibilità alloggiativa.



Le feste di chiusura alla colonia «Carmaro» di Gaeta. Una squadra canta vosta giacimento e «Addio Pola»

qualità per l'ottenimento del sussidio ordinario giornaliero, trovandosi in trattamento disoccupato. Faresimo un altro sollecito e, se la risposta sarà negativa, vedremo di intraprendere altre strade. Per quanto concerne il trasferimento di suo suocero a Catania o Tortona o Novara, temiamo che sarà difficile ottenere, perché le risposte del Ministero a casi analoghi prospettati sono state quasi sempre negative. Comunque interverremo anche in questo caso.

FONTEANA Desquale, Fras-sinora: Con legittima soddisfazione da parte nostra abbiamo il piacere di comunicarvi che il suo ricorso è stato accettato dal competente Ministero che conseguentemente ha disposto l'immediato ripristino dell'assistenza in suo favore.

Il frugacate

Educatore e sindacalista Giuseppe Tosolin

Il giorno 12 settembre, silenziosamente è scomparso, all'improvviso, come per non volere spaventare né impaurire nessuno, Così era anche vissuto. Si può dire silenziosamente. Ma l'opera sua, di tutta la sua vita, era invece eloquente; e solo ora che manca colui che se ne sobbarcava l'onere, sarà in memoria di lui a farsi loquace.

Giuseppe Tosolin era nato a Cittanova 57 anni or sono, ed era maestro. Un di quei maestri premurosi e preparati, pazienti e sereni di cui la scuola ha sempre tanto bisogno. Ma dalla sua famiglia agricola aveva tratto l'abitudine per la campagna e gli agricoltori. Per il loro benessere innanzitutto accettava di far parte dell'Amministrazione Comunale; e si batteva dove occorre per le questioni sociali inerenti all'agricoltura, patrocinatore della parte mezzadria e bracciantile.

Non solo dunque gli esuli e i maestri; è la città intera che si rammarica della perdita del buon cittadino, del buon patriota. E lo si ricorda durante l'ultima guerra, capitano dell'esercito di liberazione a Taranto, quando tutto era in dissoluzione e ognuno pensava soltanto ai suoi soli, cercar di alleviare le pene dei miseri, cercar di far ritrovare la strada agli sbandati, aiutare dovunque, accogliere gli emarginati, soffrire, accogliere la patria mostrasse agli stranieri il suo volto più dignitoso.

Non si può, non si deve lasciar morire l'Edera Calcio, squadra dalla tradizione luminosa che raccoglie sempre nelle sue file e fra i suoi numerosi sostenitori la parte sana e patriottica del proletariato triestino. Il persistere nel voler ignorare ad ogni costo l'importanza e la delicatezza della questione — come hanno dimostrato di fare in questi giorni di travaglio cetero gli ambienti responsabili locali — sarebbe un grave errore politico e pedagogico, oltre che, beninteso, sportivo.

Giò Ballardini

Cartucce laziali

Il "MOMENTO STORICO"

Premetto che con «cartucce laziali» intendo qualificare tutte quelle belle e brutte storie, che volgarmente vengono chiamate «chicche romane», frasi quest'ultima non adatta a chi è solito usare il buon linguaggio. E allora ho tradotto nelle cartucce, lasciando invariato il significato ed ingentilendo in forma e nella ristretta concezione etimologica romana ho trasferito, extra moenia, assestandola a tutta la Roma foranea e ampliandola al Lazio intero.

Quali sono queste cartucce laziali? Tra le tante, una delle più importanti è costituita dal «momento storico». O, durante l'ultima guerra mi leggevo ogni sera, un trattato di storia, fatto molto bene, che mi faceva riflettere profondamente; questo trattato aveva però un punto nero, e precisamente, nel finale che arrivava al termine della prima guerra mondiale. L'autore faceva alcune previsioni e cioè che la Germania non si sarebbe mai più alzata dopo il 1918 e che l'Inghilterra avrebbe al più presto, sostenuto una guerra contro gli Stati Uniti d'America.

Non si poteva dire che l'autore l'avesse proprio azzeccato, ma comunque esso autore, nell'illustrare le cause di tutti gli avvenimenti storici, da Roma e Roma a Vittorio Veneto, era stato tanto convincente, che non potevo esimersi dal rileggere quel trattato, come ho detto, ogni sei mesi. E perché ciò? Perché in tutte quelle epoche descritte e commentate, l'autore aveva sempre dimostrato di avere compreso i vari «momenti storici». E il problema che cominciò a tormentarmi fu proprio quello del «momento storico»; che cosa è il momento storico?

Ero in preda a queste meditazioni, quando una sera mi capitò di aprire la radio; si era nel 1944, la radio trasmetteva una nota del Governo del Nord, nella quale si diceva che gli italiani aderenti a Badoglio, avevano dimostrato, con tale adesione, di non avere capito il presente «momento storico». Oh, chi si vede, disse, incuriosito e stetti ancora a sentire, ma non ebbi alcuna luce sul «momento storico» e sulla sua natura. Girai a casaccio la chiave della radio, e, quando un po' il caso, vado a capitare in una radio Radiogio, che ripeteva lo stesso ragionamento, attribuendo agli aderenti al Governo del Nord la stessa incapacità di comprensione.

Fu allora che incominciai a dubitare sulla serietà della formula. E per associazione di idee, mi balenò alla memoria il ricordo di un certo Romeo Calpurnio, che avevo conosciuto al tempo della prima guerra mondiale, e che aveva un discreto fardello di cognizioni filosofiche e storiche. Il Calpurnio, al tempo della prima guerra mondiale, diceva che la Germania era un pugno di ferro e non poteva perdere.

Finì la guerra nel 1918, con l'esito che tutti sanno. Calpurnio, concluse che il feudalesimo era decrepito e che gli imperi centrali erano fatalmente crollati per fare posto alle forze giovani. All'epoca del fascismo, Calpurnio fu piuttosto, in omaggio ai principi liberali, ma nel 1933 dichiarò che l'uomo non poteva andare contro corrente.

Come vedete Calpurnio, non parlava di «momento storico» ma la strada per arrivarci era quella. Infatti nel 1935 incontrai Calpurnio a Roma, egli si dichiarò soddisfatto dell'impresa etiopica, e lamentava solo di non essere sufficientemente giovane per andare anche lui in Africa. Nel 1939 Calpurnio mi tenne un discorso oscuro, parlando di conflazioni, di flussi e riflussi, di catarsi, eccetera, e pur senza capirvi troppo mi parve di ritrovare accenti che Calpurnio usava nel 1915, con un'ombra di diffidente prudenza. Imparata dagli eventi del 1918. Nel 1940 (due giugno) Calpurnio girava sulla invasione della Inghilterra, ormai assurda al grado di per maturo, e mi spiegava dei cicli storici e dei destini delle razze.

Ebbene, quella sera in cui stavo a sentire la radio, feci bene a ricordarmi di Calpurnio, perché effettivamente nel 1945 (maggio) dovevo vedere a Milano, in divisa di ufficiale brasiliano, ed in quell'occasione, egli mi ripeté che lui aveva bene capito il «momento storico». Dunque, quando volli sentire parlare o leggere in qualche trattato storico pieno di studi profondi, del «momento storico» saprete come regolarsi.

Io semplicemente dichiaro che il «momento storico» è una delle più sfacciate invenzioni degli uomini, e per questo lo inserisco nel grande registro delle «cartucce laziali». Prete Grigo

Visita a Dosso del Corso

QUASI TEATRO DI OPERAZIONI il campo profughi di Mantova

Si voleva operare un trasferimento in massa a Catania

Mantova, ottobre

Dove più si allunga la pianura padana, a confluenza del Veneto e dell'Emilia sorge Mantova. Città pianura e monotona dove la musicalità è portata soltanto dal riecheggiare nell'aria dei versi virgiliani e là dove la monotonia delle costruzioni, tipiche dei grossi centri provinciali della Lombardia, è rotta dal rinascimento del Palazzo Ducale che ci riporta alla grandezza ed ai fasti del Gonzaga. Signori di Mantova: dal Palazzo del Te, simpatico luogo, ombroso di vetusto verde, cito a tutte le caste sociali convenire quando vi si svolgevano i palii e tutte le suggestive competizioni sportive di quei tempi.

E' indifferente per dove si entri a Mantova. Caratteristica è la Porta S. Giorgio

ed un tempo lo era anche la Porta Mulina. L'aspetto rovinoso della guerra trapela ancora qua e là. Ma già molte opere sono state ricostruite. Anche Mantova, come tutti altri centri d'Italia, ha un suo Campo Raccolta Profughi che è sorto nel casermoni-scuola in località Dosso del Corso.

Anche questo campo stava per diventare, così ad un tratto, teatro d'operazioni. Come quando a ciel sereno si scatenò il proverbiale fulmine, era giunto, inatteso da tutti, il provvedimento per lo sgombero dei suoi 600 abitanti che sono suddivisi per la maggior parte in ex cittadini di Fiume e, via via, di altri centri dell'Istria e della Dalmazia. Quindi, questo familiare incontro è proveniente dalla Rumenia e da altri paesi di oltre cortina.

L'ordine per questo sgombero era da imputarsi al fatto che i casermoni di Dosso del Corso, adibiti a Campi Profughi, erano indispensabili all'alloggiamento di un battaglione mobile di polizia. A queste ragioni noi possiamo anche non trovare nulla da ridire. Il battaglione doveva stanziarsi a Mantova ed era più che logico che i turisti dell'ordine avessero un conveniente alloggiamento.

Cominciamo a sollevare, in gran numero le nostre eccezioni laddove si ventili l'idea che per far posto al battaglione mobile bisogna trasferire i profughi e trasferirli il niente più vicino che a Catania. Ora se esistono negli esuli, particolari condizioni di affezione al luogo dove da tempo abitano, anche se questo non rappresenta l'ideale per una abitazione, vi sono altre ragioni di ordine pratico, delle quali è pressoché impossibile non tenere conto.

E' risaputo, nonostante il suo bollettino di guerra, che il mezzogiorno ed il Sud dell'Italia non sono in grado di offrire una conveniente sistemazione neanche ai propri abitanti. E' facile quindi immaginare quali svantaggi sarebbero derivati, e per gli esuli e per gli abitanti del luogo, da un'immersione forzata di circa 600 unità. La clandestinità di questo provvedimento che era sconosciuto alle autorità provinciali, ha avuto un lieto epilogo e praticamente si può dichiarare che non vi sarà più alcun trasferimento.

Così Mantova non ha avuto il suo bollettino di guerra; non ha avuto il piacere di ospitare un generale qualunque, incaricato da Roma a dirigere queste operazioni, fu molti centri ci si è incamminati verso la sola ed unica via possibile al fine di risolvere il problema degli esuli e dei campi. L'orientamento ai soli esuli, che sono sempre in imponente attesa di un tempo, suggeriva di riaprire un altro. Ora quando vi è la necessità di chiudere un campo e doveroso dare una casa agli abitanti di esso. Anche se nel cortile di questa casa non vi sarà una chiesa, un bar, una sala da ballo ed una cooperativa, sarà sempre una casa.

La provincia di Mantova, salvo pochi casi, non ha offerto lavoro agli esuli. Non si può giustificare questo fenomeno adducendo che essa sia una provincia povera. Nel mantovano vi sono attività agricole, commerciali ed industriali, che non dovrebbero fare nessuna fatica ad assorbire la nostra manodopera. Questo almeno per quanto a noi risulta.

Ed ora il grido degli esuli giuliani-dalmati del C.I.R.F. di Dosso del Corso va incalzato dal Prefetto ed il Vescovo di Mantova per avere voluto adoperarsi a sventare il pericolo del ventilato trasferimento a Catania. Siamo altresì convinti che le stesse autorità si premurino in avvenire per migliorare le condizioni economiche degli esuli giuliani-dalmati, diventati rispettivamente loro cittadini e discendenti di elezione.

Gli esuli non potevano certamente dimenticare di parlare del loro cappellano Don Danilo Vareschi e della bontà del quale parlano con tanta enfasi. Anche noi abbiamo intravisto Don Vareschi, vesti al vento attraversare di gran volata il cortile di quei casermoni. Sappiamo che dove c'è un dolore da alleviare non suoi confronti intendono sapere i particolari definitivamente i loro rapporti e la loro posizione. Saremo molto grati al nostro Ministero degli Esteri se vorrà occuparsi con la dovuta sollecitudine della importante questione e placare le incertezze e il risentimento di tante migliaia di giuliani, di autentici questa nostra Patria saranno sempre disposti a battersi e a sacrificarsi.

Emmeri

E LE OPZIONI?

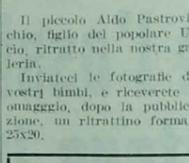
BELGRADO NON RISPONDE E LA SITUAZIONE DEI PROFUGHI POTREBBE DIVENIRE RISCHIOSA

E' da due anni ormai che gli esuli giuliani hanno dovuto subire, fra le tante altre mortificazioni, anche quella di dover optare per conservare la propria originaria cittadinanza italiana ed è quindi da due anni che essi, salvo rare eccezioni, attendono di ricevere una qualche comunicazione che li tranquillizzi circa la definitiva situazione del loro status giuridico, quali cittadini italiani di pieno diritto. E' infinitamente triste ed umiliante per la gente giuliana dover ancor oggi risponderne questo particolare, triste capitolo dell'infame trattato di pace, né lo avremmo fatto se l'ultimo non ci venisse costantemente amareggiato dai troppi cattivi esempi che giornalmente ci fornisce l'atteggiamento del nostro Ministero degli Esteri, nei confronti particolarmente della Jugoslavia. Atteggiamento che potrebbe, a lungo andare, far sospettare che anche per le pratiche delle opzioni il Conte Sforza si trovi perfettamente d'accordo col governo di Belgrado nel tenere neocantone e insolite chissà mai per quali segreti. Se è cattivo pensare in sinistra maniera di un nostro Ministro, altrettanta cattiva deve essere giudicata la sua condotta di fronte a migliaia e migliaia di italiani che a due anni di distanza vedono con crescente preoccupazione il brillante disintercamento di Palazzo Chigi nei confronti

di delle pratiche delle opzioni. Possibile che nei ricorrenze abbracci, sempre più condizionali, fra il Ministro Sforza e Tito, amnesso pure che si tratti di abbracci per ora puramente ideali, il nostro intraprendente uomo di governo non abbia trovato in un'occasione per accennare alle opzioni e alla conseguente necessità di vederle? O che forse torna comoda tenere in sospeso questa partita per poter un giorno farla risponderne dagli organi di polizia o dalle autorità militari, quando accadrà di dover rendere innocua questa massa di esuli irrequieti, sempre alle prese col «momento storico» nazionale che al nostro Conte Sforza non va a genio?

Coi tempi che corrono e con la mentalità che ispira la nostra politica estera, sarebbe affatto da meravigliarsi se un bel giorno riorbisse il marcatore del P. U. di austriaca impronta, i famosi apollinici unversalistiche, i polidiventi indù, nei quali potrebbero rientrare egregiamente i nostri complicati di giuliani: fatto più che la mancata evasione delle pratiche della loro opzione il potrebbe far considerare per il meno degli apollin o comunque degli anelli non meglio classificabili ed, nella migliore delle ipotesi, potrebbe essere riservato il campo di concentramento in caso di emergenza; o se non venisse considerata l'opportunità di spedirli dall'antico Egeo.

GALLERIA DI BIMBI



Il piccolo Aldo Pastrovich, figlio del popolare Uccello, ritratto nella nostra galleria.

Inviati le fotografie dei vostri bimbi, e riceverete in omaggio, dopo la pubblicazione, un ritrattino formato 25x20.

LEGGETE OGNI SETTIMANA L'ARENA E FATELA LEGGERE DAI VOSTRI AMICI

DECESSO

Il giorno 22 settembre è morto a Pola un vecchio popolare, l'industriale Giuseppe Speranza. Egli era stato costretto a rimanere nella città a causa di una gravissima infermità della moglie, e con angoscia aveva visto partire gli amici, i parenti ed i conoscenti. La sua fibra non ha evidentemente resistito al dolore causato dalla nuova dominazione ed ha preceduto la consorte nel passare a miglior vita, lasciando costernati quanti gli vollero bene.



S. E. l'Arcivescovo Mons. Ruffini ha impartito a Peruggia la prima Comunione e la Cresima a due bambine polsi voltere lese.

La fine dell'«Edera» sportiva

COSTRETTA A SCOMPARIRE UNA GLORIOSA SOCIETA' IRREDENTISTICA

E' di questi giorni il lacrimoso rapporto della stampa locale in merito allo scioglimento e successivo passaggio ad altra società dell'Edera Calcio. La radicale decisione — se non ha del tutto sorpreso — ha destato negli ambienti cittadini un genere, in quelli sportivi in particolare, una pessima impressione.

Si sa (particolarmente) quali e di quale entità siano le difficoltà finanziarie in cui oggi si dibattono le «Epede», questa, del più esigente professionalismo persino le squadre che vanno per la maggiore. Ma nel caso specifico, le ragioni che avrebbero dovuto permettere il superamento della crisi latente da qualche anno in seno al vecchio sodalizio, sono, diremo così, più di natura politico-sentimentale che non sportiva. Si può assistere indifferenti all'ammiana bandiera di una squadra dal passato

così glorioso e che nel momento cruciale delle nostre lotte politiche fu uno dei simboli cari dell'italianità più pura? Chi dei più vecchi miei concittadini zarafini (specialmente i mazziniani, sempre all'avanguardia nei giorni gravi e pericolosi delle cospirazioni) non ricorda con orgoglio l'entusiasmo che accolse tributate, qualche anno prima che scoppiasse la guerra di redenzione, dalla nostra italianissima Zara alla squadra valerosa che — Austria imperante — raccoglieva nelle sue file i fiori dello sport tricolore? Si gloriò allora sul vecchio campo Marusch e la Gimnasitica di Zara — eliminata per i punti a 1 dai tiravi calciatori spalatini — venne successivamente vendicata dal così, più di natura politico-sentimentale che non sportiva. Si può assistere indifferenti all'ammiana bandiera di una squadra dal passato

E' necessario ricordare inoltre l'alto contributo di fede e di sangue dato dagli esuli alla causa dell'Italia unita e della libertà nelle nostre terre per cui la società dovrebbe subire ogni sorta di angosce e di persecuzioni? Ormai è saputo e risaputo che a nulla valgono oggi gli inutili sentimentalismi quando difetta... la materia prima. Ma allora sorge spontanea una domanda: «E' stato fatto proprio tutto il possibile per trovare — magari con l'intervento di autorevoli personalità del mondo politico e sportivo locale e nazionale — una soluzione soddisfacente e meno impopolare allo spinoso problema?» (Non sarebbe del resto il primo caso d'intervento superiore in extremis inteso a sanare il bilancio di una società in gravi difficoltà finanziarie). Ciò è quanto si domandano gli sportivi giuliani che desiderano rivedere

Zara: riflessi del passato

Il Parco



Sul luogo dove sorgeva lo antico borgo di S. Martino che sembra fosse allietato da crti, chiese e ville venne deciso, intorno all'anno 1536, di costruire un'opera militare per maggior difesa della città di Zara dalla terraferma. Per decisione inoltre del Sergente generale delle armi venete, oltre alla costruzione dell'opera che prese il nome di opera a corno o Forte, venne decisa la demolizione di ogni casa o villa esistente da quelle parti spianando e livellando tutto quanto pot. va costituire difesa o riparo al nemico. Il nome di "spianada" rimasto ancora oggi a quel posto vicino al forte ha origine appunto da questo. Si pensi che in quell'epoca i guerrieri Turchi avevano la brutta abitudine di spingersi in sella ai loro cavalli nervosi e scalpitanti fin sotto alle mura della città e, siccome nella città non era facile entrare perchè munita a dovere e ben vigilata, se la facevano con i poveri borghigiani deprezzandoli e servendosi delle loro stesse case per ripararsi dalle difese cittadine. Venezia che in fatto di guerra la sapeva lunga dette ordine, per bocca del suo Provveditore, di pulire ben bene il terreno tutto intorno alla città per evitare simili noie.

Tale opera militare creata per la difesa di Zara dalla unica parte vulnerabile, divenne col passare degli anni un semplice ornamento e si trasformò in quello che tutti conoscono col nome di Parco.

Poco è cambiato da allora di quello che fu il Forte veramente massiccio e imponente; sono rimasti intati i baluardi elevati in terrapieno, i sotterranei ben protetti, gli spazzi interni e anche la porta di uscita verso la "spianada" sono invece cresciuti alberi imponenti che hanno abbellito il vecchio forte facendone un posto tranquillo e delizioso.

Alberi secolari e recenti vivevano là in un intricato bosco che in certi punti, a sentire i ragazzi, rassomigliava alla foresta vergine. Era là che questi giocavano alla guerra, ficandosi entro al folto dei rami e delle alte erbe e, durante le tregue d'armi per passare meglio il tempo, spiavano tra le foglie gli innamorati che al parco convenivano a frate.

Le coppie amavano sedersi sulle panchine dei viali alti — gli antichi baluardi — e confidarsi piano i loro dolci segreti sicuri delle discrete ombre che gli alberi facevano solo per essi (così almeno pensavano). Delle indiscrete occhiate dei ragazzi nulla trapelava salvo qualche piccolo ricatto nell'intimità familiarità: «te go visto in parco».

L'eco di migliaia di baci e di sicure promesse s'uliva sino ai rami più alti dei vecchi alberi del parco intessendo tra questi filii dorati e lievi come ragnatele che il vento spazzava assieme alle foglie morte. Se così non fosse stato il parco non sarebbe rimasto soffocato come il giardino della Bella addormentata.

Sul balcone di levante c'era anche un palo i cui fili della luce nelle giornate di vento vibravano come un'arpa celea.

A me piaceva immaginare il tempo in cui le pigre vedette passeggiavano lungo gli alti bastioni a guardia del nemico. Per la pulizia che s'era fatta di case e ville i loro sguardi potevano arrivare, senza alcun ausilio di lenti, sino alle dolci colline di Malpaga e dei Casali, pronti a dare l'allarme quando anche un solo uomo a cavallo si affacciava da quelle parti con fare spavaldo e provocante.

All'allarme delle scote accorrevano i corpi di guardia e spingevano con fatica i grossi battenti della porta che accedeva alla "spianada".

Al Turco non restava che caracollare intorno alzando lo schioppo rabescato in segno di minaccia, ma tutto questo faceva alle scote — come oggi si usa dire — un baffo perchè l'infedele non osava spingersi sino al tiro delle colubrine o dei fucili. In grandi forze, che io sappia, il Turco non tentò mai l'assalto della fortezza di Zara dove avrebbe in ogni caso trovato delle mura assai spesse da rosicchiare.

Gran bei tempi e gran belle guerre quelle quando il tiro del più potente cannone poteva, tutt'al più, sbreccare un po' di muraglia.

Proprio vicino al palo che faceva da cassa armonica alle note del vento un timido giovane usava poggiare la schiena e aiutandosi con un cannocchiale — a differenza delle antiche scote — puntava lo sguardo sulle finestre di una casa che sorgeva poco lontana, ma in basso, a Val dei Ghisi. I tempi erano cambiati, i Turchi erano lontani le mille miglia e perciò case e ville erano risorte sulla antica "spianada" che conservava solo il nome.

A quelle finestre si affacciava ogni tanto una non ai trentantimila fanciulla dagli occhi e profondi occhiali nei quali il giovane, grazie alle lenti da 18 ingrandimenti, riusciva a cogliere un lampo d'amore. Si incrociavano quegli sguardi come un tempo le frecce lanciate tra Forte e "spianada", tra l'armigero cristiano e il Turco infedele.

Ma le cose andavano assai meglio quando la fanciulla si decideva a varcare la porta della fortezza — quella porta che aveva a destra l'Idra dalle sette teste in bassorilievo — ed entrare nel recinto ombroso e discreto (così almeno si sperava) del parco.

Non c'era bisogno di lenti per cogliere allora da quegli occhi i lampi, ma anzi era facile distinguere il variegato colore delle iridi simili a pagliuzze dorate e toccare con la labbra quelle labbra rosse rinforzate siapure dal rossetto. Ed era una gran bella cosa.

Tutti ho detto gli amanti di Zara si davano convegno in quel parco che, tanto per servire a qualche cosa giacché c'era, divenne la roccaforte dell'amore.

Nella parte bassa del parco c'era una serra; un tempo vi fu anche un piccolo recinto dove erano rinchiusi alcuni esemplari tipici della fauna nostrana.

Colui che immaginasse il Forte fumigante di cannone e formicolante di guerrieri urlanti dall'alto dei baluardi deve disilludersi: ciò non avvenne mai. O almeno non avvenne con quella massosa coreografia tanto cara ai pittori della scuola di Tintoretto. L'ultimo assedio che Zara sostenne in epoca più recente fu quello degli austro-inglesi nel 1813 quando la città e parte della Dalmazia erano soggette alla dominazione Francese; ma non credo che fosse un assedio cruento o tale da far fare bella figura al Forte come era nelle segrete intenzioni dei suoi costruttori.

Tullio Covacev

(Gli articoli che andiamo pubblicando, fanno parte del volume "L'Angelo d'oro" che vedrà prossimamente la luce e per il quale sarà gradito un cenno di prenotazione presso la nostra redazione).



Per il concorso fotografico: Piazza della Borsa a Trieste ai primi tempi della redazione italiana. Foto inviata dal nostro collaboratore Alfonso Fragiaco con cui va il premio di L. 500.

VIAGGIO PER I CAMPI PROFUGHI

Tra una guida francese Sant'Orsola e via Imperiale

Siamo in treno. Il direttissimo ci porta attraverso la Umbria da Roma a Firenze. Una signora francese scende ad Orvieto nel nostro scompartimento. Bella donna! Ha una guida d'Italia scritta in francese tra le mani e chiede di Arezzo dove pensa di visitare la città. Prego la signora di imprestarmi il libro e do' subito un'occhiata all'indice cercando l'Istria, sebbene incredulo. C'è! C'è! Il laboratorio del piroscopo da Trieste a Pola con notizie succinte delle borgate istriane dove il piroscopo attraeva durante il percorso. Sfilano così, descritti in francese, i paesi di Pirano, Capodistria, ecc., fino a Rovigno, Pola. Ci sono poi notizie generali sull'Istria: 85 per cento di abitanti di lingua italiana con il rimanente 15 per cento di slavi, croati, ruteni e rumeni. Di Pola poi dice che è fabbricata in stile veneto adagiata su antiche rovine romane e qui... un elenco dei nostri monumenti; guardo il numero degli abitanti: 35.000 (quasi quanto Dignano). GERO il frontespizio per vedere l'ammata dell'edizione: 1950! Ma allora dico io dov'è mai l'Idra per potergli sbattere in faccia questa guida francese. Dov'è la famosa commissione burla se in Francia si pubblica in una guida generale d'Italia notizie così corrispondenti alla realtà e si include l'Istria, Fiume e Zara quali provincie nazionali mentre proprio qualche giorno dopo leggiamo di un giornale italiano stampato a Venezia che «in quel di Pazin nella provincia jugoslava dell'Alto Adriatico» si stava consacrando un vescovo non altrimenti meglio definito. Capite Pazin è provincia jugoslava dell'Alto Adriatico!

Basta, ho restituito il libro alla signora francese con un sospiro grosso così: «Cosa hai papà — mi ha detto mia figlia che mi stava ho risposto — sto pensando ad una certa Commissione che ci ha fatto fare un salto nel buio di almeno quattro secoli addietro solo per renderci più liberi e leggeri di quanto mai ognuno di noi potesse pretendere». Pola effettivamente coi suoi 13.500 abitanti è ritornata ai bei tempi di quando ogni qual tanto inferiva la peste. Questa volta vera peste: rossastra, bluastria e bubbonica!

Siamo ritornati a Santa Orsola di Firenze anche quest'anno. Si sta bene a S. Or-

sola. Aria di casa, conoscenza e saluti a destra e a manca. Ho rivisto mia sorella Neruci, Romano mio cognato, le famiglie Tuntar, Pugnica, Crisanaz, la signora Egida Zelic, la famiglia Orbelli, la signora Staffetta, i Ghierini, la famiglia Moscarda Andrea e Giuseppe, la signora Maria Poropat, i Grego, la signora Ipsa Maria, la signora Anna Bachi, la signora Angelini e figlio, la signora Valeria Bursich ecc. Barison Giovanni conferisce massimamente in un verbo che nelle interminabili partite a carte prodotte certamente dall'atavica clausura del vecchio convento.

Sant'Orsola rappresenterà nel tempo la nostalgia dei vecchi polesani ex florentini. Anche Toni Bernardis con la sua signora si è ambientato nel suo locale di via Guelia. Spirito intraprendente il nostro Toni non si è lasciato abbattere dalle difficoltà del primo momento. Il suo locale lindo e pulitissimo, sebbene modesto, può dare ai florentini l'esempio giornaliero delle nostre abitudini polesane. La sua clientela, formata dai vicini lager tabacchini, con i commenti, le discussioni, le risate e lo scappatoia di una cantatina, dà la netta sensazione di ritrovarsi a Pola. Anche in queste dolorose traversie si buon umore polesano non si scintilla e per questo dobbiamo senz'altro ringraziarlo.

Toni per il suo coraggio e la sua ostinanza nel mantenere i piedi in quel locale che cementa e ritrova, attraverso un bicchiere di vino, le nostre anime in pena.

Siamo partiti da Firenze a malincuore, io e mia figlia, ma dovendo visitare tanti parenti e tante città con un tempo minimo nonché avaro di pecunia, con mezzo giornata di treno si arrivò a Genova giusto in punto per chiedere al vigile urbano che regolava il traffico sul piazzale della stazione di quale mezzo economico si poteva usufruire per giungere in via Imperiale 41. Filobus 77 70 la risposta.

Via Imperiale di Genova, lì avevamo immaginato che migliore di quello che sel' U-na salita a giravolte che porta in cima ad una collina su cui si erge maestoso il Santuario della Madonna delle Grazie. A frequentare della salita il n. 41, una casa dove albergano 19 famiglie in maggioranza polesane, strette, strette con le sedie sugli armadi ed ogni altro aggeggio

zizzato in altezza per mancanza di spazio. E' normale una stanza per famiglia, due quando la famiglia è numerosa, ma sempre insufficiente. Il letto rappresentava da antemera, da salotto, da stanza da pranzo, le sue testiere servono per posarci le vesti e quant'altro non sapete dove mettere; sotto il letto: il magazzino; valigie, cassette ecc... di notte ci si può anche dormire. E' una vera pena vedere le nostre donne di casa camminare al buio, colte a braccetto tra il letto e l'armadio ed il tavolino da cucina dove su di un fornello cucinano il menù del giorno e mescolano la teglia selette sul letto! Genova! Le costruzioni sorgono dappertutto come funghi, costruzioni immense con bellissimi alloggi per i quali il metro che si possa capitare il costo chiedere 2000 mensili per l'alitto! Il profugo si domanda: «Ma allora il galletto di decenza? che cosa serve? Se dobbiamo darvi quanto si guadagna al mese...»

Però la moneta di cinque lire l'abbiamo lanciata nella fontana in Piazza Abate Ferrari affinché la fortuna ci assista in questa dura tragedia della nostra gente. «Non si sa mai — ho detto a mia signora Anna — meglio tenercela munita».

Ho rivisto oltre a mio fratello Nini, il giardiniere comunale Trosti e sua moglie, l'amico Moscarda Toni con la famiglia, il fratello di mia cognata Fioravante Stoinich venuto fresco fresco da Biadene per i bagni di mare. Ci siamo andati un pomeriggio lungo la spiaggia di Nervi tutti insieme e in fondo alla passeggiata, in una insenatura, abbiamo scoperto una trattoria con terrazza sul mare che ci ricordava maledettamente la nostra Calce di Stola. Dopo il bagno, una porzione di calamaretti caldi accompagnati con del buon barbaresco ci rinfrescò le energie perdute, mentre sulla terrazza sotto tendiglione stessimo a festa dopo aver spono parecchi fanali di quel barbaresco attaccavano un coro di note genovesi che erano un piacere a sentirle. Avvenimento eccezionale anche per il paese, dato la discreta folla in ascolto. Una di loro, un donnone sulla sessantina, per dar meglio sfogo alle sue corde vocali si appoggiò alla ringhiera della terrazza prospiciente al mare. Mio fratello s'affrettò ad avvertirla: «Stia attenta Signora la ringhiera potrebbe

Celebrazione istriani illustri "Fora del semenà", nella terza edizione

Tino Gavardo nella affettuosa silloge di Bruno Maier

Per conto del Comitato per le celebrazioni degli Istriani illustri, Bruno Maier ha dato alle stampe una nuova edizione delle rime in vernacolo capodistriano del poeta Tino Gavardo (a cura del S. M. S. Libreria L. Cappelli, Trieste 1950 - pagg. 182).

L'amporevole attenzione e la affettuosa cura messe dal giovane e già affermato critico triestino nel comporre la nuova edizione gvardiana, (aggiungendo alla già nota silloge, poesie e prose mai note

o addirittura inedite) hanno fatto sì che per la prima volta l'opera del prematuramente morto poeta istriano assumesse un carattere chiaramente valido, un'importanza e un tono letterario che — è innegabile — mai prima d'oggi la figura poetica di Tino Gavardo ebbe ad avere.

Ottima cosa ha fatto quindi il Comitato per le celebrazioni degli Istriani illustri, affidando la «rievocazione» e la valutazione del lavoro gvardiano ad occhio così attento ed a cuore così obbiettivamente generoso. Tino Gavardo che nella nostra giovinetta capodistriana (della «nostra» perchè la giovinetta capodistriana non si dimentica mai, nella malinconia del vivere lontano dalla terra d'Istria) fu un dolce amico dei nostri pensieri e delle nostre nostalgie letterarie, è figura di primissima piano nel quadro del movimento culturale che Capodistria — Atene dell'Istria — tenne sempre nel massimo conto e che diede vita agli spiriti del Combi e del Carl. Tino Gavardo fu poeta sensibile e sincero, scagionato e salace, pronto alla punta secca della satira come alla carezza de-

l'accento romantico; fu intonatamente poeta, anche se a taluni pare che il suo vernacolo non possa sollevarsi a competere nell'aggettivo letterario schiettamente «linguistico» per quei motivi d'incomprensione alla generalità dei lettori che il dialetto può imporre.

Ma così non è né può essere: la stessa musicalità e la stessa comprensibilità del nostro dialetto istriano e sopra tutto l'intenzione di «più alta poesia» che si legge nel verso gvardiano, sono elementi che — in maniera indiscutibile — pongono le liriche di «Fora del semenà» sul piedestallo delle patrie glorie artistiche, con tono, stile, figurazione che non ammettono repliche.

Qualsiasi tema di recensioni sarebbe di inutile svolgimento per la poesia di Tino Gavardo: di essa si è tanto parlato — e con voce più sunviva della mia — su queste pagine di recente e su riviste e quotidiani italiani più e più volte da quando — nel 1912 — uscì per la prima volta la raccolta di poesie gvardiane nell'edizione di Benedetto Lonzari, con prefazione di Giovanni Quarantotto.

Noi teni per piacere ricordare il verso gvardiano anche se oggi ci preme parlare più dell'opera del critico che non di quella del poeta; vogliamo, di Tino Gavardo, citare qualcosa che maggiormente serve d'indicazione del suo spirito italiano e della sua forza poetica; vogliamo ricordare quei versi che — oggi, come ieri, al tempo della donazione austriaca suonavano di libertà, d'ansia, di speranza, i versi conclusivi della lirica «La preghiera del reolo», parole accorate dettate da un cuore limpido e fiducioso a cuori altrettanto limpidamente identici nel destino di pace e di redenzione:

«...voio esser mi a sonarvela l'ora de libertà».

Bruno Maier ha colto ogni aspetto della lirica gvardiana, distinguendone i valori immediati e mediati, appuntando diligentemente e con oculatissima attenzione critica ogni preziosa gemma scoperta, invitando con franchezza il lettore a giudicare con animo sereno e severo ogni poeticamente compiuto anno dell'autore ora il verso volutamente «pesante» o involontariamente chieggente modi di dire e di fare più che popolari, più e casuali, e addirittura

sguatiati o volgarci, pur con attenuanti che si possono concedere al desiderio del poeta di riuscire quanto mai «vero» nei suoi braccetti paesani.

La «valutazione» della poesia di Tino Gavardo viene svolta da Bruno Maier in due tempi. Prima con una introduzione che sta a sé col compito di suggerire, come parzialmente intenzionalmente didascalica dell'intera opera gvardiana. Poi con una indicazione particolareggiata dei valori di ogni lirica, con una succosa e quanto mai utile — agli effetti della comprensione degli intimi estati poetici del Gavardo — premessa nella quale viene creata la piattaforma per ben comprendere e analiticamente apprezzare il sonetto, la rima scelta, la versione.

Questo criterio di presentazione dell'opera ci sembra essere mai riuscito e se a detto criterio si aggiunge la correttezza della ricerca bibliografica, il non voler lasciare nulla di non esplicito, la paziente segnalazione degli varianti, del critico, si può ben dire che questo nuovo lavoro del Maier — peraltro già noto per la sua molto intensa attività nel campo della critica figurativa di poesia antichistica — costituisce motivo di altissimo merito letterario.

In sostanza si tratta del lavoro d'un letterato che trasfonde in un altro letterato tutta una passione, un calore d'intenzioni, una capacità creativa senza cui nessuna opera sarebbe degna di essere scritta, negli auri indici del mondo della cultura.

A Tino Gavardo quindi il merito di farci ascoltare una volta ancora la sua chiara voce poetica ma a Bruno Maier il merito non meno grande di avercela fatta rindire pronunciata con parola così mirabilmente sincera e criticamente commentata tanto da farci scoprire veri e propri tesori di poesia anche dove un verso sbarrato non ci aveva fatto meditare sul suo contenuto squisitamente lirico e sulla forza mediativa dell'autore.

Fulvio Apollonio

Bisaccia

Dopo la calata dei cinquecentisti a Gortiza è a tutti nota la fame di scope calante in Jugoslavia. Anche a Pola, come nel resto dell'infelice repubblica italiana le scope sono introvabili. Da ciò tempo fa è originato un bell'opolo.

Una polesana residente ora a Trieste, recatasi col passaporto a Pola per trovare dei parenti aveva portato con sé, tra l'altro, una scope. Con questa in mano, si dirigeva verso Montegrone dai parenti, quando venne fermata da alcune donne che le chiesero dove avesse trovata la scope che aveva con sé. Questa senza pensarci disse che le stacano distribuendo alla cooperativa del centro.

La voce si diffuse e poco dopo da Montegrone ci fu una vera processione di donne, cui altri si aggiunsero strada facendo che aveva con sé una scope. Quelle si recavano alla cooperativa per acquistare le scope.

Tonin.

Collegi

Sono disponibili alcuni posti a pagamento nei collegi per scolari e studenti profughi giuliani e dalmati, verso corrispondenza della retta mensile di L. 12.000 più una unica quota di vestizione di L. 10.000.

Le norme per l'ammissione nei collegi sono visibili presso tutti i Comitati Provinciali per la Venezia Giulia e Dalmazia e si riferiscono al Convitto «Fabio Filzi» di Gortiza, al Convitto «Nazario Sauro» di Grado, alla Casa della Bambina Giuliana e Dalmata di Roma, alla Casa del Bambino Giuliano e Dalmata di Merletto di Grazia (Verona).

Colonie

Sono rientrati i 1000 bambini partecipanti al secondo turno delle colonie estive per profughi. Il Vice Presidente ha presenziato al saggio di chiusura della colonia di Pont-Canaless, il Segretario Generale a quello di Gaeta. L'alle famiglie degli assistiti e dai Comitati Provinciali per la Venezia Giulia e Dalmazia sono pervenute espressioni di viva gratitudine per i benefici tratti dai bambini partecipanti alle colonie estive, rese possibili grazie al generoso contributo del Ministero dell'Interno e agli Alibi Internazionali.

San Simeone

Si stanno erogando in questi giorni i fondi del soccorso invernale, destinati per il mantenimento agli ardigiani. Si tratta di un'operazione in cui dall'aprile scorso e che solo ora possono trovare esecuzione, poiché adesso si è realizzato l'importo del finanziamento del Comitato Nazionale per il Soccorso Invernale.

REVISIONI

Fulvio Apollonio poeta istriano

Dieci Bruno Maier nella prefazione di questo volume di poesie di Fulvio Apollonio, che impossibile gli sarebbe discorrere di essa con una necessaria prospettiva di critica lontananza. Perché già fu amico dell'autore e fratello spirituale. Perché quelle poesie gli suscitano una folla di ricordi tali da rendere precaria ogni obiettività e fredda analisi.

Comprendiamo perfettamente Bruno Maier, e pur non avendo avuto in comune quella giovinezza ferace di pensieri e di sogni, ma per essere vissuti nella terra istriana, e per aver sognato di essa e per aver, per averla amata soffrendone ed esultandola, per questo nem-

meno noi possiamo affidarci interamente al nostro cervello e trascurare il cuore che s'empie di commozione alla lettura e riconosce nei momenti poetici di Fulvio Apollonio nostri momenti, pensieri o sentiti, e sofferti.

E' un riconoscerli, è un ritrovarli su di un terreno comune: che non è altro che questa nostra Istria, scabra e rude ma percorsa d'occhi che sanno d'Eterno, e quel nostro mare, e quella scogliera che con un serrato incalzare di versi di Fulvio Apollonio discende per sempre. Ed anche il cielo è quello che accende i sogni di tutti e si fece contemplare dai nostri occhi sempre bambini, quel cielo che è sgombro — di nuvole e la corre — una furia tremenda — di vento.

Lo comprendiamo, lo sentiamo questo nostro poeta, quando egli guarda attorno a sé, ma ne intuiamo i brividi anche quando scava dentro di sé: perché, istriano puro, sa interpretare il senso della sua e della nostra vita, ch'è vita severa schietta e solitaria spesso, fatta di meditazione e di glorie infantili e di tristezze. Ecco, non possiamo nemmeno noi giudicare freddamente Fulvio Apollonio: troppo egli è vicino a noi, amico e fratello spirituale. Ma questo, sì, possiamo dire, ch'egli è poeta nato, in quanto sa tradurre in versi, in musicalità ritmi, e non solo in frammenti di prosa, sensazioni autentiche, sensazioni che si cristallizzano e rimangono nel tempo, eterne.

Poeta ogni vario nelle sue espressioni, che forse ha da trovare la strada sua, corrispondente al suo più vero essere, ma poeta sicuramente, voce nuova di questa nostra Istria dolorante e attristata da troppe sventure.

Fulvio Monai

PITTORI ISTRIANI ALLA BIENNALE DI VENEZIA

DINO PREDONZANI

Sin dal tempo in cui, tra il 1934 e il 1938, frequentava, sotto la guida di Cadyn, l'Accademia di Venezia, Dino Predonzani, capodistriano, si mostrava colpito dai nostri trecentisti e quattrocentisti: in questi autori egli notava un senso di modernità e di forza costruttiva, e pensava che ad essi dovesse riallacciarsi l'arte del nostro tempo, per trovare, nell'ossequio alla grande tradizione pittorica italiana, la sua autentica via. Tutte quelle esigenze di sintesi, di rigorosa concisione, formale, di chiarezza linguistica, di robustezza compositiva, di limpida organizzazione coloristica, che erano sentite dai pittori del Novecento, apparivano mirabilmente realizzate dai maestri dei secoli XIV e XV; ai quali, pensava Predonzani, si doveva ritornare, conseguendo un creativo contemporaneo di tradizione e di modernità, sotto la cui augurata insegna doveva fiorire l'arte contemporanea.

Per questo motivo Dino Predonzani guardava attentamente ad alcuni dei nostri maggiori classici: da Paolo Uccello a Pier della Francesca, da Giotto a Masaccio, dal Mantegna al Carpaccio ed al Tura, ricavando da essi insegnamenti validi non solo per la cosiddetta pittura da cavalletto, ma anche e soprattutto per le grandi decorazioni parietali ad affresco, nelle quali egli più volte veniva cimentandosi, tra il '35 e il '41.

Il ritorno in patria dalla prigionia, nel 1945, ha segnato, per l'arte di Predonzani, un periodo nuovo, nel quale egli molto ha meditato e molto ha lavorato, partecipando a parecchie mostre, tra cui la Biennale del '48 e quella odierna. In tutte le opere di Predonzani, che

vanno dalla composizione alla natura morta e dal paesaggio al ritratto, si nota un costante, riconoscibile accento: forma e colore tendono ad un vertice di corposa e conclusa costruttività; e mentre la forma mira all'astrazione ed alla lirica deformazione, in un clima di vaghissima fisicità ideale, il colore è volto ad un esito di incantato magismo tonale, di segreta luminosità interiore. Da ciò il senso classico del lavoro di Predonzani, ma anche il loro peculiare surrealismo, evidente in alcune decorative, dolenti vedute di paese e nella serie degli obesi, penosi pupazzi, dei piagnucoli, dei Bacchi, dei piagnucoli. A questa serie appartiene la grande Figura, esposta a Venezia: in cui la sapienza cromatica veramente eletta si unisce alla felice stilizzazione formale: ci troviamo di fronte ad uno strano essere dal ventre enorme, forse abitante di remoti mondi astrali o selencici, la cui ottusa animalità primigenia pare come riscattata e redenta

la nota gentile del fiore di sinistra.

In conclusione, la pittura di Predonzani rientra con un suo proprio carattere nel grande ambito della nostra civiltà artistica, e mostra come sia sempre feconda la lezione dei classici, quando si unisca ad un desiderio sincero e profondo di novità; la quale, mentre ripudia ogni facile compromesso illustrativo ed ogni incontrollato estremismo polemico, trova in una suprema misura, in una creatrice equazione di antico e di nuovo la più sicura via della conquista pittorica.

Tale è il significato della arte di Dino Predonzani, e si finemente scoperta direbbe il Penarca, e tra lo stil dei moderni e il sermone prisco pare come riscattata e redenta

Bruno Maier



L'Arena di Pola



TITO SI OCCIDENTALIZZA RIDENDO

Non più obbligatorio il lavoro... «volontario»

Rinforzato però quello "d'assalto",

Alle volte siamo indotti a pensare che questo nostro ostinato dir sempre male della Jugoslavia possa indurre la gente a concludere che noi lo si faccia, per partito preso e quindi che il diavolo non sia poi tanto nero come noi lo dipingiamo. Ma come si farebbe dir bene, da momento che questo disgraziato paese ne sta vivendo delle crude e delle cotte da quando ha avuto la sventura di cadere nelle grinfie di Tito. Sentite l'ultima trovata, che vuol far credere alla abolizione dello scioglimento del lavoro «volontario» o coatto che dir si voglia. Vi par poco cosa? La stampa titina, nel darne vagamente l'annuncio, ha voluto spiegare che questa forma di sfruttamento inumano era stata introdotta in Jugoslavia in omaggio agli analoghi sistemi praticati in Russia; ma ora che la Federativa ha ripudiato il marxismo alla maniera di Stalin, s'è liberata pure di questa eredità moscovita e adesso il popolo jugoslavo non subirà l'onta del lavoro obbligatorio. Ma era «volontario» o era «obbligatorio»? Se era volontario, non vediamo il motivo perché Tito ne presenti l'abolizione come una liberazione dalla schiavitù; se era invece obbligatorio, bisogna convenire che fino ad oggi quel dannato regime aveva ingannato il mondo, come del resto continua ad ingannarlo.

Trieste, si sottace del tutto e inesplicitamente il capitolo delle brigatistiche scorrerie dei pirati slavi nell'Adriatico, a distruggere le quali provvede appunto la Serbiosima. Evidentemente quest'eroico capitolo non è ancora chiuso, dal momento che anche l'attuale marina di Trieste continua a perpetuare la gloriosa tradizione, consumando atti di pirateria contro i nostri pesci.

Attacchi al G. M. A.

Non bastando però nemmeno questa mostra a documentare l'ipotesi di sacrificio e di gloria accesa dalla marina jugoslava su Trieste, la stampa governativa titina si è data sotto a protestare violentemente contro il Governo Militare Alleanza di quella zona città e contro il presidente di zona dott. Palutan.

accusati l'uno e l'altro di perseguire nella Zona A una politica oppressiva ai danni di quegli sloveni. Queste persecuzioni consisterebbero in una proibizione fatta alle organizzazioni titine di esporre bandiere jugoslave e italiane con la stella rossa a Trieste. Sempatico, no? Ora staremo a vedere se il G.M.A. e il signor presidente di Zona — che secondo la stampa jugoslava avrebbero poi finito per mollare parzialmente col consentire l'esposizione di dette bandiere nei sobborghi — saremo a vedere, diciamo, se riusciremo a ottenere il permesso che siano esposti tricolori italiani senza stelle a Capodistria o in qualunque altro luogo della Zona B. Ha voglia!

Stando in questi termini le cose, evitiamo di fare più oltre il sangue guasto ai nostri lettori e divertiamoci un po' a compiere alcune puntate attraverso la nostra sventurata terra giuliana soggetta al barbaro usurpatore, per raccogliere, qua e là, alla svelta, alcuni quadretti.

A Pola, sullo sportello dei biglietti della stazione ferroviaria, l'impiegato croato ha esposto un cartone con la scritta: «Denaro in accounto». I viaggiatori hanno capito in un primo momento che sarebbe occorso versare un acconto sul prezzo del biglietto prima di poter averlo, ma alla fine s'è scoperto che l'impiegato voleva semplicemente avvertire la gente di presentarsi allo sportello col denaro contante! Beh, l'intenzione era buona, ma la gente ha ugualmente protestato contro il delitto linguistico.

A Rovigno invece è successo un guaio più grosso. Qui poter popolari avevano alcuni mesi fa incaricato gli or-

Un Convegno di Studi a Roma

RISARCIMENTO DANNI DI GUERRA

Nel giorno 22, 23 e 24 settembre ha avuto luogo a Roma il Convegno nazionale di studi sui danni di guerra, inaugurato nella Sala della Protomoteca in Campidoglio dalla presenza di numerosi parlamentari e dal Ministro Togliatti. I lavori si sono svolti nel salone della Confederazione Generale Italiana del Commercio, in Piazza G. Felli 2.

Al Convegno ha partecipato pure l'Unione Industriale Giuliana e Dalmata, rappresentata dall'ing. Gerolamo Oldofredi il quale, a nome anche di tutti i danneggiati profughi ha presentato la seguente relazione:

«Nel quadro del vasto problema del risarcimento dei danni di guerra va considerato il caso particolare dei territori bellici avvenuti nei territori italiani passati sotto una sovranità straniera in forza del Trattato di Pace. Vogliamo alludere in forma specifica alla Venezia Giulia e Zara, parte integrante dello Stato italiano fino all'infuavo 15 settembre 1947.

Se anche si consideri che tali territori sono stati occupati militarmente da altre Potenze a partire dal maggio 1945 e successivamente ai danni del nucleo statale nazionale, si deve ammettere ugualmente, in omaggio al principio della solidarietà nazionale invocato dalle moderne legislazioni e dagli schemi di legge allo studio dei nostri Organi di Governo sull'obbligatorietà del risarcimento dei danni di guerra, che ai giuliani e dalmati, in quanto abbiano conservato la cittadinanza italiana, spetta l'indennizzo come a qualsiasi altro cittadino italiano.

Per suffragare con elementi di fatto questa nostra affermazione giova ricordare il testo dell'Accordo Italo-Jugoslavo per l'indennizzo dei beni italiani in Jugoslavia, stipulato a Belgrado il 23 maggio 1949. Tale Accordo prevede, mediante uno speciale meccanismo, il riconoscimento del diritto all'indennizzo e la relativa valutazione dei beni oggetto dello stesso, per dodici anni — all'art. 6 — che la Jugoslavia indennizzerà i beni italiani, e ciò è confermato anche dal D. L. 25 marzo 1948 n. 329, concernente accordi per danni di guerra subiti dai profughi della Venezia Giulia, Dalmazia e Isole.

I vari studi e progetti attualmente in circolazione partono generalmente dai seguenti presupposti del risarcimento dei danni di guerra:

a) che il danno sia causato dal fatto di guerra in territorio nazionale o ad esso a tal fine parificato;

b) che il risarcimento sia subordinato al ripristino del bene nel luogo della perdita, distruzione o danneggiamento.

Ora, nel mentre è pacifico il diritto al risarcimento per i giuliano-dalmati, bisogna fare una eccezione a quanto previsto dal punto b) sull'obbligo del ripristino, in quanto, essendo venuto a mancare oltre al bene anche il territorio ove avvenne il sinistro, è evidente che per i giuliani ed i dalmati bisogna ammettere l'obbligo del ripristino parziale o totale in qualsiasi località del Territorio nazionale.

Però nella stesura della legge generale sarà necessario regolamentare il principio del ripristino secondo la formula più adatta alla

particolare posizione dei danneggiati di guerra giuliani e dalmati.

L'Unione Industriale Giuliana e Dalmata che, oltre a rappresentare la quasi totalità delle industrie e dell'artigianato dei territori ceduti alla Jugoslavia; associa e rappresenta gli interessi di tutta la proprietà edilizia delle dette Regioni ed agisce anche di concerto con l'Associazione Libera Agricoltori e Coltivatori Agricoli dell'Istria, si riserva di presentare, al momento della formulazione della legge generale sui danni di guerra, delle concrete proposte per l'incasso nella stessa del risarcimento ai danneggiati giuliani e dalmati, appoggiata in tale azione dalla Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

Si fu voti affinché questo Congresso voglia tenere in giusta evidenza le legittime richieste dei giuliano-dalmati privati, dalla guerra e dal dopoguerra, di tutti i loro beni».

ELARGIZIONI

In memoria di Riccardo Slesan, dal rag. Antonio Cella, L. 200 pro Arena.

Ricorrendo il 3 ottobre l'ottavo anniversario della scomparsa della loro cara Mariuccia, i genitori Gaetano Grispi e Valeria Sella unitamente alla sorella Dina elargiscono L. 200 pro Arena.

LAPIDE BARTOLI

Adorando alla sottoscrizione da noi lanciata per la deposizione d'una lapide alla memoria dello sportivo Giulio Bartoli, morto a Gorizia un mese fa, hanno inviato questa settimana: Mili Alberto (Mazetta) 2.000; Domenico Murgia (Venezia) 200; Mario e Giuseppe Scattaro (Trieste) 200; Ervino Staffetta (Firenze) 1.000; Luciano Biasini (Firenze) 1.000; Claudio Collasso (Firenze) 500; Bruno Bonieri (Firenze) 300; Francesco Sanvincenzi (Firenze) 200; Vittorio Sotte (Montecatini) 500, che sommate al totale precedente di lire 7.220 fanno L. 12.820.

Come già annunciato, in occasione della deposizione della lapide verrà organizzata un torneo volante di pallanuoto con l'aggiudicazione della coppa Bartoli.

DECESSI

Il giorno 26 settembre, in seguito ad atto operatorio, è morto nell'ospedale di Venezia l'esule Luigi Candido di Dignano d'Istria. Aveva 43 anni e scomparso con lui una eletta figura di patriotta e di onesto cittadino della vecchia Guardia irredentista, che tanto filo da torcere ha dato alla polizia austriaca.

Luigi Candido fu un amico buono e sincero, amato da quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo; lascia di sé il più largo rimpianto.

Al funerali, che si svolsero il giorno successivo, intervennero numerosi amici di Dignano e di Pola.

Alla desolata consorte e ai parenti, in particolar modo all'amico nostro prof. Piero Slesan, nipote dell'Estro, inviamo le nostre vivissime condoglianze.

Direttrici
Pasquale De Simone
e Corrado Belci
Resp. Corrado Belci

Soc. Ed. del MIR a.r.l.

Tip. D. del Bianco - Udine

I nonni Verban di Firenze annunciano con gioia a tutti i parenti, amici e conoscenti la nascita della loro cara nipotina

EVELINA
avvenuta a Padova il 3 settembre 1950.

Mamma Margherita, Licia, Norma e Guido ricordano con parenti, amici e conoscenti il Martiro, nella loro terra sacrificata, di

GIUSEPPE e NORMA COSSETTO
S. Domenico di Parenzo, 5 e 7 ottobre 1945.
Novara, 5 e 7 ottobre 1950.

Lavoratori di Apuania in commissione presso il Governo

A sostenere l'urgenza d'un finanziamento alle industrie giuliano-dalmate

Da più di un mese alcuni giornali dell'Italia centrale ed in particolare della Toscana, stanno sostenendo una forte e contagiosa campagna in favore della nostra gente. Si è verificato, per la cronaca, un fatto di grande importanza. Mentre il Governo si trincerava sempre più dietro agli articoli della Costituzione e perciò non sembrava disposto a venire incontro alle esigenze della nostra gente (a proposito si potrebbero citare milioni e milioni di lire senza il parere della Costituzione a cento organismi o gruppi), i lavoratori della Zona Industriale di Apuania si sono messi in moto per sostenere le richieste degli industriali profughi e far sì che il Governo conceda finalmente quei finanziamenti che invano da quattro anni vengono richiesti.

Una vecchia questione che, per questo ed un altro motivo, ritorna alla ribalta. Infatti, al Senato, dovrebbe essere discussa in questi giorni e forse approvata la legge per i finanziamenti al trentino (non abbiamo mai compreso perché abbiano fatto un progetto unico per due questioni così diverse). Non si conoscono ancora le decisioni dell'Istituto consesso. Approvata così come sta potrebbe avere il sapore di una beffa per la nostra gente ma di un egualino ai trentini; fare delle modifiche formali porterebbe a delle deroghe unistiche oltre che alla perdita di utile tempo. Fare invece, come richiesto, delle modifiche sostanziali, potrebbe significare metterci in urta con il Tesoro, notoriamente contrario a questi finanziamenti, con

il rischio di vedere la legge non divenire mai operante per mancanza di buona volontà da parte dei territori della «borsa nazionale». Un brutto lavoro per i nostri senatori. Ed ecco, mentre tutto sembrava andare a posto da solo, capitare a Roma una Commissione di lavoratori che si mette a sostenere viva voce le richieste dei profughi, chiedendo emendamenti alla legge in esame o la approvazione di un progetto già bocciato dal Tesoro, ma veramente ottimo nella forma e nella sostanza. Battere questa Commissione, che ha l'onore di essere la voce dei lavoratori di Apuania, non possiamo far altro che contestare i risultati di questa azione e sperare che anche gli altri italiani vogliono seguire l'esempio; così da costringere, con le buone maniere, il patrio governo a risolvere una volta per sempre il problema della sistemazione dei profughi.

La Commissione di rappresentanti dei lavoratori, dei dipendenti, dei Comuni e di tutte le organizzazioni della zona di Apuania, sono giunti a Roma il giorno 27 settembre ed hanno preso immediatamente contatto con i senatori della V. e della IX. Commissione, incaricati dell'esame e dell'approvazione del progetto di legge; hanno inoltre avvicinato numerose altre personalità, diversi Ministri, consiglieri a tutti, e trasmesso una copia a tutti gli altri componenti del Senato, una relazione specificante la reale situazione degli industriali e dei lavoratori profughi, e nella quale vengono formulate le richieste che si riassumono nei seguenti punti: a) gli industriali giuliani non hanno garanzie reali da offrire in precedenza all'Ente finanziatore per ottenere i necessari mezzi. La garanzia quindi verrebbe a costituirsi a mano a mano che avviene la finanziamento in quanto non si forma più odiosa soltanto perché è invisa alla diplomazia laburista? Si dovrebbe una buona volta sanare il nostro conte, che non siamo più, ai tempi di Metternich Talleyrand e Cavour. Oggi la diplomazia non tesse più intrighi nei salotti profumati di belle dame ma agisce brutalmente.

Ritorniamo ancora una volta a Strasburgo. Appena terminata la sessione dell'Assemblea Consultiva, in una sala pubblica di quella città si è svolta una riunione degli entusiasti dell'Europa unita per protestare contro i risultati negativi dell'Assemblea stessa.

Sapete come il ben noto uomo politico francese Paul Reynaud ha definito il Comitato dei Ministri? La macchina dei rifiuti!

Antonio De Vecovi

SETTE GIRI DEL MONDO

Il Presidente Spaak il 29 agosto u. s., al termine delle tre settimane di pacifica della sessione estiva dell'Assemblea Consultiva europea, nella ormai abitudinarina conferenza Stampa, si è dichiarato in complesso soddisfatto dell'opera dell'Assemblea stessa.

Soddisfatto per il gratuito soggiorno a Strasburgo appunto perché abbandonando il suo paese subito dopo il dramma dinastico, non ha corso il rischio di far la fine di Julien Lahaut, presidente del partito comunista belga, suo socio nell'organizzazione della marcia su Bruxelles?

E' possibile che all'Assemblea Consultiva europea, il cui scopo è quello di dar vita ad una confederazione fra europei, gli ultimi dibattiti abbiano visto il prevalere degli antifederalisti guidati dagli inglesi? I delegati delle varie Nazioni si riuniscono nell'intento di associarsi o di dissociarsi? Ma questo è niente! Il colmo è che lo stesso Presidente che riunisce in questo momento l'Assemblea confederazione europea dato che essa non riuscirebbe ugualmente a fermare i carri armati sovietici.

Un presidente, di un'assemblea che dovrebbe gettare le basi per creare gli Stati Uniti d'Europa, che in tale senso si esprima, meriterebbe, scusate l'espressione non propriamente giornalistica, di essere preso a pedate dai calciatori del tipo di quelli abbondantemente usati da don Camillo in «mondo piccolo» di Guareschi.

Abbiamo sempre ritenuto

SPAAK SODDISFATTO

che il progetto federativo europeo era sorto in quanto le nazioni europee, oggi manifestamente deboli, intendevano federarsi per difendersi con maggior probabilità di successo da eventuali attacchi del colosso russo. Abbiamo pure sempre ritenuto che dieci o più fratelli uniti, anche se deboli, avessero maggior probabilità di difendersi o resistere ad un avversario più forte, che non diversi e presi separatamente. Chiedetelo al sig. Spaak e vi dimostrerà che non è vero. Vi dirà subito che gli esiste il patto di Bruxelles, quello Atlantico, il progetto del Mediterraneo e chi sa quanti altri in gestazione. Benissimo! Ma soltanto Dio non voglia entrino in funzione: vedrete quanti squagliamenti!

Il perché poi si riuniscono al Palazzo d'Europa a Strasburgo è un'altro enigma.

Ritorniamo al titolo: soddisfatto di che cosa? Forse per la nomina del nuovo Comitato misto in cui è incluso quale membro di diritto, la cui prima riunione dovrebbe aver luogo a Roma nel prossimo novembre? Credete che la scelta della città sia stata fatta a caso? Prima di optare per la Città Eterna, chi lo sa quanti bollettini meteorologici saranno stati compulsati sul clima novembre romano!

Convincentevi d'una sola realtà: nulla si farà fin quando predominerà il laburismo. Fra Comunismo e la-

A CONVEGNO gli industriali

Alle ore 10,30 del 28 settembre si è riunito a Trieste nella sede dell'Associazione degli Industriali, il Consiglio Direttivo dell'Unione. Nel pomeriggio ha avuto luogo il Convegno di tutti gli industriali profughi, durante il quale il Segretario Generale dell'Unione dott. Derencin, ha fatto una ampia relazione sulla situazione attuale in rapporto ai beni abbandonati, agli accenti sugli indennizzi per gli stessi, alla legge sui finanziamenti e alle altre questioni di competenza. Alla fine della riunione è stata approvata una Mozione contenente le richieste del corso della riunione plenaria di tutti gli industriali giuliani e dalmati, e della Dalmazia, attorno al presidente confederale dott. Costa ed alla Giunta Esecutiva della Confindustria, l'Unione ha dato lettura della Mozione, pregando il dott. Costa di farsi interprete presso il Governo delle richieste degli industriali profughi, tendenti ad ottenere il pronto incasso della nostra attività produttiva in seno alla vita economica della Nazione.

La marina a Zagabria

Tuttavia in mezzo a questo caos da cui emana un odore di cose putride e in decomposizione, il regime titino ha sentito l'imperioso dovere di documentare le glorie della marina jugoslava attraverso una mostra allestita a Zagabria. Foca, misera cosa, nella sua scostanza, ma spettacolosa nei rilievi della stampa la quale non esita a richiamarsi al settimo secolo dopo Cristo per ritrovare l'origine delle glorie marinare jugoslave. Dove discoloro siamo andati a pescare tanto patrimonio di eroiche e fulgide tradizioni sconquariate, è difficile saperlo; comunque per la storia jugoslava rimane assodato che anche la patria marina da guerra, copertasi di gloria in dalla vittoriosa lotta condotta contro Venezia, vanta azioni ed imprese da non temere concorrenza. Onestamente bisogna aggiungere che nella mostra, mentre si indica il contributo della flotta jugoslava alla liberazione di Pola, Fiume, l'Istria e

RICORDO

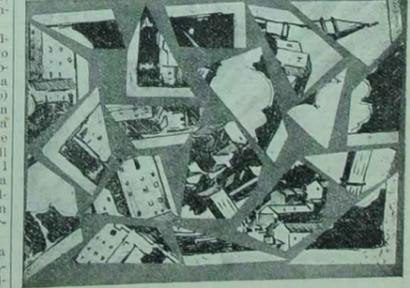
La piccola giuliana Pergola del C.R.P. di Monza il 28-9-50 comprò il primo anno. Gli anguri più affettuosi dal suo papà, dalla mamma, dalla nonna e dalla zia Antia, nonché dal Comitato di Milano.

CONCORSO DEL MOSAICO

Premiati nel 24mo concorso «Russo Luciana (Mestre) con una scatola di caramelle; De Stefano Gianfranco (Firenze) con un libro; Depangher Nico (Trieste) pure con un libro.

Premio agli abbonati

Questa settimana è stato strisciato l'abbonato sergente magg. Bacchi Giorgio (Brescia) al quale invieremo una bottiglia di liquore della Distilleria Chérin.



Ecco il XXVI mosaico; le soluzioni entro il 14 ottobre